

# **Considerazioni generali**

(pp. IX – XX del volume)

1. “L’identità di un popolo risiede nella sua storia, in tutta la sua storia, in nient’altro che la sua storia”: è una convinzione di Benedetto Croce ricordata lo scorso anno; una convinzione che fino a quando qualcuno non ci detterà, dall’esterno o dall’alto, una più nobile identità, resta esatta e da condividere. Almeno da chi fa racconto della nostra storia, al di là della opprimente e spesso deprimente cronaca quotidiana.

È una convinzione condivisibile se pensiamo a come negli ultimi decenni gli italiani hanno via via costruito prima la loro saga di ricostruzione post-bellica, poi il loro inatteso miracolo economico con l’industrializzazione di massa, poi la loro presenza attiva in campo internazionale (dalla costruzione europea all’esplosione del made in Italy). Ma è ancora più condivisibile se pensiamo alla inattesa e collettiva reazione vitale alla prolungata crisi degli ultimi anni, quando, di fronte alla temuta regressione verso la povertà, siamo stati capaci di mettere in campo il nostro “scheletro contadino”: un modello più disciplinato e sobrio di comportamenti individuali e collettivi.

Dando per assodata la continua capacità di fare storia da parte del nostro corpo sociale, c’è da domandarsi come esso si comporti oggi di fronte al problema del se e del come si possa vitalmente riprendere il processo di sviluppo. Viviamo, al riguardo, in un clima di mediatica attesa e di annuncio della ripresa, che però non facilmente si tramutano in un nuovo investimento collettivo. E sul tema si avvertono opinioni contrastanti: alcuni spingono a una volontaristica nuova lena per la crescita; altri rinunciano alla sua configurazione di massa e la pensano come compito di pochi settori e di pochi circuiti elitari, e la delegano ai poteri di vertice, senza proprio coinvolgimento; altri, infine, pensano che di ripresa non ci sia neppure la voglia, nel clima diffuso di scetticismo e di resistenza al movimento.

2. Il sovrapporsi di queste diverse posizioni nasconde comunque una pericolosa povertà di interpretazione sistemica, di progettazione per il futuro, di disegni programmatici a medio periodo; tutte funzioni di cui addirittura non si discute, lasciando il campo a una dinamica d’opinione messa in moto da quel che avviene giorno per giorno. È la vittoria della pura cronaca: il grande contenitore di una inerzia collettiva che si consuma su se stessa, spesso alimentata dagli eventi mediatici più disparati. La dinamica culturale, di conseguenza, si frantuma in aiuole di prossimità (i giornali letti per conoscere i luoghi dove abitiamo, senza conoscerne la dinamica), in stazioni di emittenza di servizi emotivi, in campi di tiro per contese personali senza lo sfondo e la motivazione di conflitti sostanziali, in messe in scena di risposte banali a domande mal o mai poste, e anche in aiuole di ferocia a basso costo operanti nel sottomondo del web.

Nessuno si accorge che questa continuata invasione della cronaca nella vita quotidiana, non solo non la riempie, ma inietta in essa il virus della sconnessione, della disarticolazione delle strutture e dei pensieri. Forse parlare della nostra come di una società sconnessa è ipotesi a dir poco azzardata, visto il mito della connettività che ci pervade e vista la ricchezza delle connessioni che fanno da

rete alla nostra vita di relazione. Ma quel mito e quella ricchezza non riescono a occultare e compensare quel che accade quotidianamente nei due processi di progressiva sconnessione.

a) In primo luogo, nel processo di disarticolazione strutturale del nostro sistema, che è chiaramente:

- segnato anzitutto da una composizione sociale (e da un assetto economico e imprenditoriale) di antica e sempre più intensa molecolarità, dove vincono l'interesse particolare, il soggettivismo, l'egoismo individuale e di gruppo; e dove quindi non maturano valori collettivi, convergenze di intenti e unità di interessi della collettività;
- in questa molecolarità crescono le diseguaglianze fra ceti, gruppi, individui; con distanze interne sempre più evidenti, ma anche con sommerse e significative tensioni sociali (fra i tanti e i pochi, e spesso anche al loro interno);
- si verifica così una caduta della coesione sociale e delle strutture intermedie di rappresentanza che l'hanno nel tempo garantita sia sul piano territoriale, sia su quello della rappresentazione degli interessi; una caduta resa ancora più accentuata dalla strategia di disintermediazione perseguita dal potere politico negli ultimi anni;
- e il bisogno di non restare troppo soli finisce per avere sbocco, in assenza di forme consolidate di coesione sociale, in "piccole coesioni" (emotive o di convergenti limitati interessi) che fanno pensare ad aggregazioni quasi di difesa di confini identitari (quasi una trasposizione sociale della westfaliana idea del *cuius regio eius religio*).

b) Una tale configurazione strutturale della nostra società non può non dare luogo a una sua profonda debolezza antropologica, altre volte ricordata in queste pagine, ma che converrà qui schematicamente richiamare, visto che una società che corre sul filo della sconnessione tende a provocare:

- un letargo esistenziale collettivo;
- dove i soggetti (individui, famiglie, imprese) restano in un recinto securizzante, ma inerziale, impauriti da ogni rischio e con tutte le risorse inagite (dal risparmio alle competenze);
- dove essi si ritrovano anche in una progressiva vuota solitudine, che finisce per essere la cifra della nostra solo apparente e decisamente stravagante modernità (quella modernità di cui si scorge traccia, addirittura visiva, nell'ossessiva simbiosi dei giovani con il proprio telefono cellulare o con il proprio corpo narcisisticamente votato al tatuaggio);

- senza neppure la propensione a coltivare la forza del fattore “desiderio” (spesso, anzi, con una diffusa insoddisfazione dei desideri già esauditi) e quindi con una certa propensione a non voler crescere (che si nota nei giovani come nei quarantenni);
  - in sintesi, ne deriva una società a bassa consistenza e quindi con scarsa autopropulsione, in una sorta di “limbo italico” fatto di “mezze tinte, mezze classi, mezzi partiti, mezze idee e mezze persone” (la citazione antica e insospettata è di Filippo Turati).
3. I sintomi e i pericoli di sconnessione ci sono allora tutti, sia sul piano strutturale che sul piano antropologico. E si capisce perché intorno ad essi siano spesso cresciuti e vegetati giudizi e previsioni di declino, anzi di caduta verticale del sistema, in un vuoto di silenzio e di volontà.

Sarebbe ingiusto, di fronte alle legioni di osservatori e commentatori che si esercitano ad annunciare tale caduta, non segnalare che al pessimismo imperante si è spesso emotivamente contrapposto un generoso impegno (politico e tecnico, di vertice e di incitamento di massa) a ridare slancio alla dinamica economica e sociale del Paese; un impegno realizzato attraverso:

- il rilancio del primato della politica, visto come l’unica arma per ristabilire una volontà sistemica e per garantire unità di obiettivi programmatici e di azioni conseguenti;
- un folto insieme di riforme di quadro e di settore, necessitate da attese antiche e mai soddisfatte, e anche dagli obblighi derivanti dalle nostre appartenenze internazionali, formali o sostanziali che fossero;
- la messa in campo di interventi a largo spettro (si veda la moltiplicazione e la diversificazione dei provvedimenti inseriti nella Legge di Stabilità per il 2016), tesi a incentivare propensione imprenditoriale e coinvolgimento collettivo rispetto al consolidamento della ripresa;
- ancora, e forse specialmente, il creare consenso d’opinione sulle politiche fin qui avviate, nella consapevolezza (e nella speranza) che solo con tale consenso si può innescare nella collettività una mobilitante tensione al cambiamento, una riscoperta di ottimismo e un necessario recupero reputazionale (in Italia come nelle presenze e nelle competizioni internazionali).

Se è impossibile negare la generosità di tali impegni, è al tempo stesso innegabile che essi faticano a fomentare nel corpo sociale quella reazione chimica collettiva e quell’osmosi tra primato della politica e mondi vitali sociali che hanno caratterizzato i migliori periodi della nostra storia recente (nella ricostruzione post-bellica come nella scommessa dell’entrata nella moneta unica europea, come nel fronteggiamento della lunga crisi degli ultimi quindici anni).

Perché, c'è da chiedersi, oggi faticiamo tutti a riproporre l'osmosi tra governo e collettività? Diamo per scontata la abituale resistenza che il primato della politica induce in un popolo antropologicamente scettico, disincantato, abituato da sempre a "restare a guardare" l'esito degli impegni politici; e cerchiamo di capire perché tale primato non sia riuscito a tradurre in pratica le sue ambizioni. Una qualche incidenza dovrebbero avere avuto:

- la trasposizione del primato della decisione (il decisionismo) in un'enfaticizzazione del "comando", sostanzialmente di vertice e senza attenzione a combinarlo con una *leadership* culturale e sociale;
  - il fidarsi troppo del puro comando, senza un'adeguata attenzione a creare una "catena di comando", sia nel governo complessivo del sistema, sia nei vari settori di intervento, anche in quelli sottoposti a riforma;
  - così, le diverse sedi di responsabilità, in mancanza di vecchie e nuove catene di comando, finiscono per formare non una nuova classe dirigente, ma una nomenclatura molto accentrata, fatta più di fedeltà strette che non di esplicite competenze tecniche (sembrano valere ancora le leopardiane "società strette" e le più moderne "reti corte di appartenenza").
4. Se queste notazioni sono comunque obbligate per capire come non si riesca a trasmettere coinvolgimento e vitalità al corpo sociale, è doveroso al tempo stesso sottolineare che non tutte le colpe sono da attribuire all'azione governativa, che resta pur sempre solo una parziale componente del più ampio giuoco della dialettica politica. Ed è proprio qui che si sono rivelati i maggiori vuoti degli ultimi tempi. Una società complessa vive del suo sistema di relazioni, anche conflittuali, cioè della dialettica socio-politica, ed è questo l'elemento oggi più in crisi della società nel suo insieme, visto che la dialettica socio-politica:
- non riesce a pensare un progetto generale di sviluppo del Paese, perché non ha dentro di sé una cultura progettuale, capace di trasformare in obiettivi condivisi e perseguibili non più le utopie e le ideologie (cui purtroppo il concetto di progetto resta ancorato), ma neppure i processi portanti della realtà, spontanei o obbligati che siano;
  - esprime una chiara carenza dei potenziali soggetti di guida del sistema (c'è crisi delle élite, c'è crisi di *leadership* sociale e non solo politica, c'è crisi di una oligarchia che sia non solo potere) e c'è carenza di una classe, o almeno di uno o più gruppi sociali, a vocazione e a volontà egemonica (questo l'effetto più silenzioso ma profondo del processo di cetomedizzazione e poi del suo implodere);
  - e forse è tempo di ammettere che siamo una società sostanzialmente a-classista, dove è impossibile fare riferimento al concetto di classe (operaia, borghese, dirigente, burocratica, politica che sia);

- scompare quindi la centralità del conflitto, da decenni campo di tante mobilitazioni collettive, che oggi di fatto si slabbrano in tanti episodi e settori di contestazione e protesta, tanto che nessuno riesce a ricordare la banale verità (sempre presente nei nostri Rapporti dal '67 in poi) che lo sviluppo, essendo una serie di squilibri continuati, è *naturaliter* conflittuale;
  - del resto, in mancanza di una forte articolazione degli interessi sociali e delle posizioni politiche, manca spesso la stessa base dei conflitti, cioè manca ogni *fundamentum divisionis* (sapere cioè chi sta dove e con chi);
  - non a caso cresce la dimensione più discussa del sistema politico italiano, cioè il trasformismo, che è in fondo e in concreto la rincorsa a scegliere volta per volta dove andare e con chi.
5. Chi ripercorra le riflessioni precedenti non potrà sfuggire alla sensazione che, senza una reale incisività della politica e della dialettica politica (i due potenziali “autori del racconto” della nostra evoluzione storica fra passato, presente e futuro), la cultura collettiva finisce per restare prigioniera della cronaca, forse il fattore più potente della sconnessione italiana, capace peraltro di condizionare al basso anche quel po’ di politica e di dialettica socio-politica che esiste. Lo dimostra il peso che nella formazione dell’opinione pubblica ha il susseguirsi di corruzioni, di scandali, di contraddittorie spinte a fronteggiarli, di appropriazioni o cessioni di potere, addirittura di notevoli tensioni in quella divisione dei poteri che è architrave del nostro assetto costituzionale.

Ed è facile immaginare come la crescita di peso di una cronaca a forti componenti distruttive aumenti la sensazione di una crisi drammaticamente progressiva e dell’avvicinarsi di una crisi di sistema (perché non soltanto economica), con abissale caduta di fiducia e di volontà collettive.

6. Ma se l’abisso non arriva mai, la ragione sta verosimilmente nel fatto che questa società sconnessa e sempre in pericolo finisce, anche in questo frangente, per fare il suo cammino, il suo carattere, la sua identità collettiva, secondo l’intuizione di Giulio Bollati, che vedeva l’Italia farsi “per storia e invenzione”.
- a) In effetti, stiamo oggi valorizzando la nostra storia di lungo periodo, fidando su quanto in essa contino:
- la “saggezza popolare”, quella che ci ha fatto sempre scegliere bene nei momenti cruciali della nostra evoluzione, per ultimo espressa dallo “scheletro contadino” che ci ha portato oltre la crisi, quella che sola può distillare l’attuale “etnologia del transeunte”;
  - la intima sicurezza di non avanzare alla cieca, ma di avere alla base il suo decoroso modello di sviluppo, quello creato a partire dagli anni ’70;
  - la consapevolezza di poter contare su una composizione sociale poliedrica (lontana dagli schemi di classe e di ceto);

- l'orgoglio di una sua pur discussa forza sommersa dei comportamenti economici e sociali (dal risparmio al lavoro individuale);
  - la coscienza di aver costruito una territorialità non indistinta, per la forza dei distretti come per la forza dei grandi convogliatori di consenso politico (i tanto criticati "cacicchi");
  - l'implicita capacità di far crescere piccole coesioni (più significative del mito di una generale coesione sociale) ed emergenti nuovi presidi intermedi;
  - e la fedeltà continuata nel primato della diversità (dei comportamenti, dei pensieri e delle opinioni), con il conseguente rifiuto di pensieri e opinioni uniformi e dominanti, magari ispirati a una acritica modernità e post-modernità.
- b) Accanto alla valorizzazione della sua storia, la società è oggi portata a esprimere una certa dose di invenzione. Sembra apparentemente acquattata nelle banalità della sicurezza di base, sembra ubriaca di cronaca e di presente, sembra dipendente da annunci spesso sbrigativi e improbabili; e invece è capace di innovare, con la determinazione di chi accumula comportamenti, più che esprimere opinioni:
- vive la realtà per come essa nei fatti si presenta, senza affannarsi su ambiziosi progetti, programmi e riforme;
  - vive, senza apparire tale e forse senza neppure saperlo, in un continuo susseguirsi di processi e poteri *soft*, lontano dalla impressività anche mediatica dei poteri *hard* e dei processi da essi messi in moto;
  - vive silenziosamente la deriva storica (ormai prevalente non solo in Italia) a gestire realtà e processi (economici, sociali, politici) attraverso un empirismo continuato, che è di fatto capacità di autoregolazione;
  - ha quindi un sacrosanto bisogno di progressiva liberazione delle energie individuali dal potere, dalle burocrazie, dalle direttive e procedure uniformanti, dagli stessi vincoli di legalità oggi di moda;
  - esprime una forte tensione a una organizzazione socio-politica di tipo poliarchico, segnata da una precisa trasparenza civile e lontana quindi da quell'impasto di contese e di mediazioni continuate che avevamo sperimentato nella nostra vicenda politica recente;
  - e questa poliarchia precisa e trasparente sta creando un bilanciamento di istanze e di poteri che supera le ambizioni di gestire tutto con leggi e legalità, e si orienta verso l'affermarsi progressivo (nei rapporti tra individui, gruppi, società e anche istituzioni) di un primato dell'equità.

- c) Si va così costruendo, nell'indifferenza del dibattito socio-politico, uno sviluppo fatto di basi storiche e di capacità inventiva, un impasto che supera e taglia fuori quell'incattivita contrapposizione tra le presunzioni di modernità e l'arroccamento sullo "strapaese" che avvelena da anni la nostra classe dirigente e che ostacola ogni naturale linea di uscita in avanti.

Colpisce, in questa prospettiva, la crescente naturalezza dei processi oggi vincenti. Quelli anzitutto che riguardano i comportamenti innovativi dei singoli: la naturalezza dei giovani nell'andare a lavorare all'estero o nel tentare la strada delle *start up*; la naturalezza delle imprese a investire in innovazione continuata e in *green economy*; la naturalezza dei territori a diventare *hub* di relazionalità (nella Milano dell'Expo come nelle città e nei borghi turistici); la naturalezza delle famiglie ad accrescere il proprio livello patrimoniale e anche a metterlo a reddito (con l'enorme crescita, ad esempio, dei *bed & breakfast*); e la stessa naturalezza, non da tutti apprezzata, della propensione al sommerso (lavoro, reddito, risparmio che sia).

Non si tratta comunque di comportamenti solo individuali e particolaristici, giacché ad essi si accompagna un'evoluzione più strutturata, con progressive condensazioni di interessi e di specifiche strategie. Basta pensare al nuovo made in Italy che si va formando nell'intreccio tra successo gastronomico e filiera agroalimentare; all'integrazione crescente tra l'agroalimentare e il turismo (con l'implicito ruolo del patrimonio paesaggistico e culturale); alle sotterranee connessioni operative nel settore dei "macchinari che fanno macchinari" (la vera punta di diamante della manifattura italiana); alla silenziosa integrazione degli stranieri nella nostra quotidianità.

7. Non c'è dubbio, quindi, che siamo una società che, pur in un alto pericolo di sconnessione, riesce a fare storia su se stessa, via via inventando una nuova fase dell'identità nazionale con naturalezza e silenziosa progressione.

Ma ne abbiamo collettiva coscienza? Ci sentiamo collettivamente partecipi di questa silenziosa evoluzione? E c'è qualcuno che possa, se non guidarla, almeno gestirne le diverse variabili?

Per andare incontro a queste esigenze è stato naturale per anni che la parte conclusiva delle nostre "Considerazioni generali" fosse dedicata alla chiamata in causa delle sedi e dei poteri titolati a fare sintesi interpretativa e decisionale dei processi sociali: il mondo della rappresentanza sociale, da sempre immerso nella contraddittorietà degli interessi e delle identità collettive; il mondo della dialettica socio-politica, da sempre controparte naturale di ogni movimento economico e sociale; e il potere statale, in nome della antica convinzione che esso sia "soggetto generale dello sviluppo". Con ciò mettendo in giuoco la trasmissione di una domanda di riconoscimento della società come "soggetto di domanda".



Chi ripercorra quanto detto nelle pagine precedenti capirà presto che sono tre chiamate in causa cui è difficile attribuire un seguito. Non solo perché esse si riferiscono a tre realtà in crisi profonda, ma anche perché sembra in declino lo stesso schema di rapporto domanda-offerta tra società e apparati istituzionali.

La nostra è una società che da mesi si interroga sulla sua congiuntura, ma che si ritrova, guardandosi dentro, di fronte a ben più complessi e strutturali problemi, decisa a ricorrere alle sue fondamenta storiche e alle sue silenziose invenzioni, e che sembra poco propensa a esprimere solo domande. Non si affida ad altri, non aspetta risposte e forse rinuncia all'osmosi con le responsabilità politiche e istituzionali che tanto aveva caratterizzato i decenni precedenti. Non si fa quindi soggetto di domanda, casomai presenta una "offerta obliqua", fatta da quella dinamica spontanea che si considera residuale, quasi un "resto" rispetto ai grandi temi che occupano la comunicazione di massa. È una offerta tutta da capire e sfruttare per le sedi di rappresentanza e di potere, per le quali non sarà facile rendersene conto, perché il nuovo è così obliquo da non entrare quasi mai in una comunicazione di massa quasi sempre prigioniera della cronaca.

Ma il "resto", che finora non è entrato nella cronaca e nel dibattito socio-politico, comincia ad affermare una quasi impreveduta autoconsistenza, una forte autonomia. Non serve ricollegarlo ai termini usuali del dibattito socio-politico (non basta parlare di due società, di dinamica a due velocità, di doppio binario, ecc.); è forse giunto il tempo di prendere atto che, nei movimenti tettonici che ci portano avanti, "vince il resto", quel che non accede al proscenio e alle luci della visibilità mediatica. Forse non avrà successo a breve, ma è da lì, dal "grande resto", che può cominciare a partire la riappropriazione della nostra identità collettiva. "Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto", scriveva Derrida, e la cosa vale non solo per il singolo soggetto, ma anche per la società nel suo insieme.